



# Se questa vi sembra una valutazione

Il merito nel sistema universitario nazionale, le classifiche estive e le considerazioni dell'Università di Macerata sull'applicazione dell'art. 2 della Legge n. 1 del 2009

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA



eum



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

# Se questa vi sembra una valutazione

Il merito nel sistema universitario nazionale,  
le classifiche estive e le considerazioni dell'Università di Macerata  
sull'applicazione dell'art. 2 della Legge n. 1 del 2009

Isbn 978-88-6056-209-8

Finito di stampare nel mese di settembre 2009

© 2009 eum edizioni università di macerata

Via Carducci, 63/a – 62100 Macerata

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

<http://ceum.unimc.it>

Stampa: tipografia S. Giuseppe srl

via Vecchietti, 51 – 62010 Pollenza

[tsg@tsgsrl.1691.it](mailto:tsg@tsgsrl.1691.it)

# Indice

5	Introduzione
9	1. Una questione preliminare
11	2. Il metodo e gli indicatori utilizzati per costruire la classifica
11	2.1. Ripartire la quota premiale del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) per 1/3 alla qualità della didattica e per 2/3 alla qualità della ricerca
14	2.2. Una singolare interpretazione
16	2.3. Qualità dell'offerta formativa e risultati dei processi formativi (peso assoluto 34%)
21	2.4. Qualità della Ricerca Scientifica (peso assoluto 66%)
26	2.5. A proposito di distribuzione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO)
28	3. Una prima conclusione
29	4. Quale valutazione allora?
32	4.1. La valutazione e l'Università di Macerata
32	4.2. L'Università di Macerata e le "classifiche"
34	5. Il velo di ignoranza
36	6. Non c'è un solo paradigma per la ricerca
39	7. La valutazione del futuro



# Introduzione

Il *dossier* che qui presentiamo non è una mera e alquanto irrilevante *memoria difensiva*, e non è neppure un *cahier de doléances* riguardo a una classifica – quella scaturita dalla valutazione del “merito” nel sistema universitario italiano condotta ai sensi dell’art. 2 della Legge 1/2009 – diffusa dal MIUR con un comunicato all’Ansa il 24 luglio 2009 e ampiamente pubblicizzata e commentata sui principali organi di stampa e sulle reti televisive nazionali; classifica che ha visto l’Università degli Studi di Macerata collocata all’ultimo posto, insieme ad un piccolo gruppo di altri Atenei italiani.

L’analisi che abbiamo ritenuto opportuno svolgere nelle pagine che seguono, infatti, non s’incentra, se non marginalmente, e a titolo puramente esemplificativo, sul trattamento riservato all’Ateneo maceratese e sulle conseguenze prodotte dalla sopra ricordata classifica sull’attività del medesimo Ateneo.

Questo *dossier* si propone come un convinto e doveroso *atto di denuncia* riguardo ad una procedura di valutazione del “merito” nelle Università italiane che, tanto sotto il profilo formale, quanto, in particolare, dal punto di vista sostanziale, presenta gravi limiti e palesi incongruenze, tali da risultare un’iniziativa destinata non certo a far compiere un passo in avanti al sistema universitario e ad affermare al suo interno quell’autentica e quanto mai necessaria e urgente *cultura della valutazione* che noi per primi auspichiamo.

Ma di questo, il *dossier* che qui presentiamo si propone di fornire ampia prova. Alle pagine che seguono, dunque, si rinvia per le valutazioni del caso.

In questa sede, viceversa, si vuole sinteticamente richiamare l’attenzione su taluni aspetti e motivi che sono stati oggetto di scarsa attenzione nel corso del pur vivace dibattito che, dalla fine di luglio ad oggi, soprattutto sulla stampa nazionale e locale, ha accompagnato e seguito la pubblicazione della sopra ricordata classifica delle Università italiane. Ne richiamiamo rapidamente alcuni tra quelli che hanno trovato una specifica attenzione nelle pagine che seguono:

- Il processo di valutazione degli Atenei italiani che ha portato alla classifica del 24 luglio, in virtù della scelta di parametri e di criteri talora palesemente inadeguati e talaltra scarsamente rappresentativi della complessità del sistema universitario, disegna *una realtà universitaria nazionale a due velocità* che, guarda caso, coincide in larga misura con la tradizionale divisione del Paese tra un Nord più progredito e avanzato e un Sud (o meglio: un Centro-Sud) dove si concentrano i principali fattori

di ritardo e di arretratezza. È una fotografia realistica, quella proposta dalla classifica sopra ricordata?

- Proprio la scelta della metodologia, degli indicatori e dei criteri utilizzati nel processo di valutazione della ricerca scientifica, in particolare, tende ad accentuare notevolmente – anche in questo caso con scarso senso della varietà ed estrema complessità del sistema – il peso e la rilevanza, in seno agli Atenei italiani, dei settori scientifico-disciplinari dell'area tecnologico-scientifica, a scapito di quelli riferibili agli ambiti umanistico, sociale e giuridico. Siamo sicuri che sia questa una scelta intelligente e lungimirante per il sistema-paese e per il suo sviluppo?
- Il terzo punto attiene al metodo del tutto inusuale con il quale si è ritenuto di “gestire” il processo di valutazione degli Atenei italiani culminato con la classifica del 24 luglio: siamo davvero convinti che una seria e moderna *cultura della valutazione* della ricerca e della didattica universitarie possa affermarsi (sia pure con notevolissimo ritardo rispetto agli altri paesi dell'Occidente industrializzato) attraverso “gogne mediatiche” e la diffusione di liste ed elenchi di “buoni” e “cattivi” da offrire in pasto ad un'opinione pubblica in larga misura poco attrezzata a cogliere il significato reale, i limiti e la complessità del sistema oggetto di valutazione?

Le pagine che seguono sono indubbiamente, come si è detto all'inizio, un *atto di denuncia*. Ma esse intendono rappresentare soprattutto un contributo a una discussione e a un confronto opportuni, e anzi indispensabili per molteplici ragioni, su quello che è un problema – il futuro del sistema universitario italiano e della ricerca scientifica condotta nelle Università – che non riguarda solo ed esclusivamente i rettori, gli organi accademici, le comunità di docenti e ricercatori, il personale tecnico-amministrativo degli Atenei e gli studenti universitari.

In un articolo apparso il 2 agosto sull'autorevole quotidiano *Il Sole 24 Ore*, Miguel Gotor (*Senza riforme si tira a campare*) ha proposto un'analisi del processo di valutazione delle Università italiane culminato con la sopra ricordata classifica che ci sentiamo di condividere appieno. Tra le intelligenti ed efficaci osservazioni da lui formulate, una ci sembra possa essere assunta come motivazione di fondo del presente *dossier*:

Dopo un anno di blocco dei concorsi e delle assunzioni è arrivata la classifica delle università virtuose, quelle da premiare con maggiori finanziamenti [...]. Tuttavia, non si è riflettuto a sufficienza sui criteri adottati per stilare la lista che rischia così di limitarsi a fotografare una situazione già nota, provocata da problemi strutturali di lungo periodo, e ad aumentare il divario tra ricchi e poveri, nord e sud della penisola, invece di provare a ricomporlo. Ad esempio, per quanto riguarda il versante della ricerca, appare iniquo comparare la capacità di attrarre finanziamenti di un polo tecnico-ingegneristico situato in una zona ad alto sviluppo economico del paese con quello di un'università a prevalente vocazione giuridico-umanistica che si trova in un'area depressa. L'adozione di tale principio, che non prevede riequilibri proporzionali, prefigura una precisa egemonia di carattere tecnico-scientifico: nulla di male, ma di ciò bisognerebbe discutere per valutare l'esclusività di una simile scelta in un paese

come l'Italia in cui i beni culturali e i saperi umanistici dovrebbero rappresentare un asset strategico non solo sul piano dell'identità nazionale, ma anche su quello della produzione di ricchezza e di beni immateriali.

Non ci sembra di dovere aggiungere altro.

Macerata, 11 settembre 2009

Roberto Sani  
 Rettore dell'Università degli Studi di Macerata



# 1. Una questione preliminare

Il 24 luglio scorso l'Ansa e altre agenzie di stampa hanno battuto la notizia dell'avvenuta assegnazione del 7% del Fondo di finanziamento delle Università statali italiane (523 milioni di euro) da parte del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR). Lo stesso giorno i più importanti telegiornali hanno dato la notizia con grande enfasi. L'indomani e nei giorni successivi gli organi di stampa hanno ampiamente riportato e commentato i risultati. Obiettivo dichiarato del Ministro e del Governo è stato quello di premiare gli Atenei migliori sulla base dei criteri per la ripartizione del Fondo di cui all'art. 2 della Legge 1 del 2009: qualità dell'offerta formativa e risultati dei processi formativi; qualità della ricerca scientifica. In questa classifica "maglia nera" o "Cenerentola degli Atenei italiani" è risultata essere l'Università di Macerata, con un decremento del 3% (insieme a Foggia, Palermo e Messina). Ci sono inoltre altri 23 Atenei penalizzati in varia misura. Già in sede di revisione dei dati, da una elaborazione dell'Università degli Studi di Parma, è emerso che la reale percentuale di decremento per Macerata potrebbe essere del 2,7% e che questa non risulta essere l'ultima in assoluto. Non che il risultato sia soddisfacente, ma il danno prodotto dalla comunicazione mediatica poteva essere evitato. Soprattutto a fronte di dati ancora non verificati.

Gli organi di stampa e le televisioni hanno commentato i risultati e la classifica adottando un lessico "sintetico" tipicamente "mediatico": "Il ministro bocchia le Università X e premia le Università Y"; "Più soldi ai migliori, meno ai peggiori"; "Università virtuose e Università dissipatrici"; "Finalmente si premia il merito" e così via. Un secondo profilo è stato evidenziato: le migliori Università si trovano al Nord, le peggiori al Centro-Sud, con le dovute, canoniche, eccezioni. Giudizi contrastanti, come era prevedibile, hanno accompagnato il provvedimento.

Sul merito di questo tipo di affermazioni si dirà tra poco e ampiamente. Preliminarmente bisogna però segnalare un primo problema che riguarda la forma, ossia la modalità del tutto inusuale e impropria (è pur vero che in questi ultimi anni abbiamo assistito a tanti atti analoghi, tanto da farci un po' l'abitudine) con cui il Ministero ha proceduto a rendere pubblica, con un comunicato stampa ripreso dall'Ansa, la classifica degli Atenei "virtuosi" e di quelli "bocciati", prima ancora di dare notizia del provvedimento ai rettori e agli Atenei. La cosa ancora più paradossale, tuttavia, è che *solo a distanza di più di una settimana*

gli Atenei hanno potuto prendere visione delle tabelle e dei calcoli in base ai quali è stata formulata la graduatoria, con richiesta (a posteriori!) di verificare – *entro la metà di settembre* – se i dati utilizzati dal MIUR per costruire la tabella erano esatti o se ci fossero stati degli errori. L'anomalia della procedura è evidente. Si comprende bene come fosse prematuro pubblicare quella tabella non esente da inesattezze e incertezze, ma il Ministero non ha esitato e il 24 luglio il suo Ufficio Stampa l'ha pubblicata su Internet nella sezione dei comunicati ufficiali<sup>1</sup>.

Ma la “forma” non sta da sola, perché contano anche i tempi. La pubblicazione della “pagella” – inserita nel quadro di un'operazione mediatica di notevolissimo impatto – ha praticamente “aperto” il periodo delle immatricolazioni e iscrizioni al nuovo anno accademico. Ne è derivato un danno d'immagine gravissimo nei confronti dei potenziali studenti, di quelli che già sono iscritti e debbono rinnovare la loro iscrizione, dei dottorandi di ricerca e allievi dei master e aspiranti tali, delle famiglie dei neodiplomati che si preparano a scegliere l'Università alla quale indirizzare i propri figli. Ma – cosa forse ancora più grave – il processo di palese e incongrua delegittimazione del nostro, come di tanti altri Atenei, ha riguardato anche gli studiosi, i gruppi e i centri di ricerca, le numerosissime università straniere, europee e non, che improvvisamente hanno scoperto che l'Ateneo di Macerata, con il quale magari da anni intrattenevano rapporti convenzionali per attività di ricerca o per iniziative didattiche comuni, era stato “declassato” dal Ministero: e siccome all'estero i sistemi di valutazione della ricerca e della stessa qualità didattica e formativa delle università sono una cosa molto seria e molto rigorosa, non è stato – e non è facile – chiarire il senso di ciò che si è verificato nel nostro Paese e i limiti e le incongruenze della “valutazione” ufficializzata sui grandi organi di stampa qualche settimana fa.

<sup>1</sup> [http://www.pubblica.istruzione.it/ministro/comunicati/2009\\_miur/240709.shtml](http://www.pubblica.istruzione.it/ministro/comunicati/2009_miur/240709.shtml).

## 2. Il metodo e gli indicatori utilizzati per costruire la classifica

La questione di fondo attiene, ovviamente, ai criteri e agli indicatori assunti per stilare la classifica. Proviamo dunque, sia pure in modo sintetico, a focalizzare l'attenzione su di essi.

Occorre osservare che tali indicatori sono stati individuati dal Ministero principalmente sulla base del documento del marzo di quest'anno (DOC. 07/09) stilato dal Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario (CNVSU) su «specifica richiesta pervenuta dal Direttore Generale per l'Università»<sup>2</sup>.

### *2.1. Ripartire la quota premiale del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) per 1/3 alla qualità della didattica e per i 2/3 alla qualità della ricerca*

Affrontiamo anzitutto alcune questioni di ordine generale, a cominciare dalla scelta di assegnare la quota premiale pari al 7% del FFO 2009 per 1/3 alla qualità della didattica e per i 2/3 alla qualità della ricerca. Il CNVSU ritiene, in via generale, positiva tale scelta di assegnare un peso doppio alla ricerca, anche se per il 2009 proponeva una soluzione diversa, che non è stata accolta dal MIUR, ovvero «ritiene più equo e opportuno lo stesso peso (1/2) ai due tipi di attività»<sup>3</sup>. L'affermazione di fondo non appare condivisibile, anche a livello metodologico. Si ragiona come se il FFO fosse dedicato in una sua gran parte (se non i 2/3) alla qualità della ricerca. In realtà, come è noto, il FFO è impegnato per una quota di sistema pari a 89,67%<sup>4</sup> per pagare le retribuzioni fisse del personale sia docente, sia tecnico-amministrativo e bibliotecario. L'attuale struttura del FFO non consente di operare distinzioni o suddivisioni funzionali

<sup>2</sup> Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (CNVSU), DOC. 07/09, *Indicatori per la ripartizione del Fondo di cui all'art. 2 della Legge 1/2009*, marzo 2009, [www.cnvsu.it](http://www.cnvsu.it).

<sup>3</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 1.

<sup>4</sup> Rapporto AF/FFO 2008 puro degli Atenei statali, base di riferimento dati Proper 2008, <https://proper.cineca.it>, estratti da tabelle pubblicate sul sito ministeriale <https://Ateneo.cineca.it/ffo>.

in grado di individuare il complessivo “valore ricerca” di ogni singolo Ateneo. Non a caso il sistema di valutazione adottato per la programmazione triennale di sviluppo<sup>5</sup> tiene conto invece dell’attività più complessiva degli Atenei, considerando cinque aree, più di 20 indicatori e riconoscendo alla ricerca un valore base (pur limitatamente modificabile) di un 1/5. Assegnare da subito il peso di 2/3 alla ricerca ha inteso certamente sottolineare la necessità – da tutti riconosciuta – di un orientamento e di una incisiva riorganizzazione del sistema universitario italiano, ma al tempo stesso ha ingenerato un pericoloso equivoco tra *funzionamento* e *attività di ricerca* delle Università. Con, in agguato, un paradosso. Le riforme degli ordinamenti universitari (Berlinguer e seguenti) – quindi da ben più di un decennio – hanno orientato l’Università italiana, quasi in maniera parossistica, verso l’offerta formativa, la didattica e le sue nuove articolazioni, passando per “riforme successive della riforma”, con qualche luce e parecchie ombre. Per anni il Verbo è stato: la Didattica e l’Offerta Formativa, tra mille invenzioni e peripezie.

Ora, la scelta *ex abrupto* di riconoscere un peso di 2/3 alla “qualità della ricerca” lancia il messaggio quasi opposto. Il Verbo è la Ricerca e tutto deve tendere verso di essa. Ogni buon docente universitario sa naturalmente che la ricerca è la base di tutto, e quindi anche della didattica. Ma tra questi due momenti fondamentali dell’attività accademica non ci sono trasferimenti automatici né scontati. Quello che occorre è un rapporto armonico, equilibrato. L’Università italiana ha bisogno di un *sistema della ricerca* fatto di *best practices*, trasparenza, efficacia, adeguamento ai migliori standard internazionali. Ma l’Università italiana non è certo agli ultimi posti nel mondo per la produzione scientifica e per la capacità di formare eccellenti ricercatori. Un recente approfondito studio curato da Marino Regini<sup>6</sup>, prorettore della Statale di Milano, e dalla sua équipe, mostra come, malgrado una media inferiore nel numero di ricercatori in rapporto alla popolazione, le Università italiane conseguono, in ordine a indicatori di produttività e reputazione scientifica, un punteggio complessivamente migliore di quelle francesi, tedesche e spagnole. Semmai il problema è un altro: formiamo ottimi ricercatori che *il sistema universitario (ampiamente sottofinanziato oltretutto non sempre capace di selezionare i migliori) e il sistema produttivo (sotto questo profilo molto arretrato)* non riescono a valorizzare. La globalizzazione della ricerca alloca le migliori risorse umane laddove ci sono meno vincoli, maggiore capacità organizzativa e grande disponibilità finanziaria. Il cosiddetto “rientro dei cervelli” appare una pura chimera.

<sup>5</sup> Legge 31 marzo 2005, n. 43 (*Disposizioni urgenti per l’Università e la ricerca e nuova normativa sulla programmazione universitaria*) – D.M. 3 luglio 2007, n. 362 (*Linee generali d’indirizzo della programmazione delle Università 2007-2009*) – D.M. 18 ottobre 2007, n. 506 (*Indicatori per il monitoraggio e la valutazione dei risultati dell’attuazione dei programmi delle Università*).

<sup>6</sup> Marino Regini, *Malata e denigrata. L’Università italiana a confronto con l’Europa*, Donzelli Editore, 2009.

Il rischio della scelta ministeriale è dunque quello di far tornare indietro gli Atenei sul capitolo didattico e offerta formativa (che a questo punto sembra contare meno), vanificando gli sforzi sostenuti in termini di “requisiti minimi” e soprattutto di servizi agli studenti. Le Università – quelle vere – sono *research and teaching universities*. Se invece si vuole creare all’interno degli Atenei delle strutture interamente dedicate alla ricerca – e a prescindere dalla didattica e dall’offerta formativa – è cosa da valutare e discutere approfonditamente: ma non si tratta di una realtà attualmente esistente.

Bisogna poi aggiungere una seconda considerazione: che, di fatto, dopo i tagli operati dalle finanziarie degli ultimi anni e i ridimensionamenti della spesa e degli investimenti legati alla oggettiva diminuzione del FFO per l’inflazione ecc., *la distribuzione della quota premiale del 7% sull’FFO alla luce dei risultati della classifica non si configura come una risorsa aggiuntiva per gli Atenei migliori, ma, stante il fatto che il Ministero in realtà ha prima detratto la quota dal capitolo relativo al FFO 2009, tale premio finisce per caratterizzarsi come un mero trasferimento di risorse da un gruppo di Atenei ad un altro gruppo, per cui gli Atenei collocati da metà classifica in giù (la gran parte degli Atenei delle aree centro-meridionali e insulari) sovvenzionano sostanzialmente l’incremento di risorse su base premiale degli Atenei (per lo più del Nord) collocati da metà classifica in su*. Il Rettore di Foggia, Giuliano Volpe, ha così commentato questo paradosso: «Quello che non mi va giù è che in realtà si toglie ad alcuni, più poveri, per dare ad altri, già più ricchi. Con questi tagli si pratica, dunque, una Robin Hood tax decisamente al contrario»<sup>7</sup>.

Come è noto, provvedimenti “meritocratici” assunti nell’ultimo anno in Francia e in Germania non intaccano il finanziamento ordinario al sistema universitario. La quota premiale è *aggiuntiva* e viene assegnata alle Università ritenute meritevoli. *Il meccanismo italiano rischia di creare un circolo vizioso (anziché virtuoso) che impedirà alle migliori strutture degli Atenei penalizzati di proseguire nel loro sforzo di miglioramento*.

Il Ministro, esponendo le linee programmatiche del Governo relative all’istruzione, il 17 giugno 2009 durante i lavori della VII commissione permanente, ha deplorato «il drammatico sottofinanziamento del comparto ricerca, che registra una percentuale di investimento pari all’1,09% rispetto al prodotto interno lordo, contro una media OCSE del 2,26%».

Il drammatico sottofinanziamento, tuttavia, non si risolve certo sottraendo continuamente fondi alla ricerca universitaria, come invece sembra ancora pensare il Ministero, non solo per l’anno in corso, ma anche nelle sue previsioni per i futuri fondi.

Ancora il Ministro ribadisce «l’esigenza di rendere piena ed effettiva l’autonomia degli Atenei, nella consapevolezza che occorrono soluzioni accettate e condivise, nel quadro di regole che consentano premiare la qualità e l’eccellenza.

<sup>7</sup> *Il Manifesto*, 26/07/2009.

Al riguardo, evidenzia la necessità di stipulare un patto di stabilità, individualizzato per ogni singolo Ateneo, al fine di «valorizzare ogni singola specificità».

Il metodo utilizzato nella scelta degli indicatori e nella ripartizione del premio, al contrario di quanto sopra enunciato, non ci sembra una soluzione accettata e condivisa, né tantomeno ci sembra che sia opportuna per valorizzare le specificità dei singoli Atenei.

Il Ministro, nel sottolineare in quella stessa sede, «l'estrema varietà del comparto università e ricerca, nel quale convivono Atenei di diversa propensione e dimensione, centri di ricerca pubblici e privati e consorzi», ha reputato «*fuorviante cercare di ridurre tale diversità ad un tutto unico, giudicando invece essenziale rendere detto patrimonio una forza*»<sup>8</sup>.

La ripartizione e la graduatoria indiscriminata che sono state pubblicizzate ci appaiono come l'esatto contrario degli obiettivi sopra enunciati.

## 2.2. *Una singolare interpretazione*

Il primo comma dell'art. 2 della Legge n. 1 del 2009 così recita:

A decorrere dall'anno 2009, al fine di promuovere e sostenere l'incremento qualitativo delle università statali e di migliorare l'efficacia e l'efficienza nell'utilizzo delle risorse, una quota non inferiore al 7% del fondo di finanziamento ordinario di cui all'articolo 5 della legge 24 dicembre 1993, n. 537 e successive modificazioni, e del fondo straordinario di cui all'articolo 2, comma 428, della legge 24 dicembre 2007, n. 244, con progressivi incrementi negli anni successivi, è ripartita prendendo in considerazione:

- a. la qualità dell'offerta formativa e i risultati dei processi formativi;
- b. la qualità della ricerca scientifica;
- c. la qualità, l'efficacia e l'efficienza delle sedi didattiche.

Il CNVSU nel suo documento 07/09 commenta questa generica previsione facendo una affermazione molto importante:

*In relazione agli obiettivi specificati nel testo sopra riportato, è evidente che occorrerebbe tener conto non soltanto dei livelli, ma anche dell'incremento qualitativo delle attività svolte e del miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza nell'utilizzo delle risorse disponibili. Di conseguenza gli indicatori, o meglio, il sistema di indicatori da prendere in considerazione dovrebbe tener conto anche degli incrementi e miglioramenti registrati in un certo periodo di tempo e attribuire una sorta di "premio" agli incrementi più elevati.*

Qui il Comitato definisce il "dover essere" dei sistemi di valutazione che – come si dirà meglio più avanti – non possono, per definizione, stabilire chi sono

<sup>8</sup> VII commissione permanente, seduta del 17 giugno 2009, tratto dal sito: <http://www.senato.it/leg/16/BGT/Schede/Commissioni/0-00007.htm>.

i “migliori” in assoluto ma, più realisticamente, possono segnalare gli incrementi e i processi di miglioramento fondati su criteri aggiornati, se disponibili.

Dopo aver detto del “dover essere”, però, il CNVSU opera una singolare interpretazione del primo comma:

*Tuttavia, non avendo definito a priori che sarebbero stati dati premi in relazione alle variazioni positive di alcuni indicatori, si ritiene più logico attribuire, almeno in sede di questa prima applicazione, i “premi” alle situazioni e ai comportamenti che risultano migliori e quindi basarsi sui livelli degli indicatori che saranno scelti e non sulle loro variazioni nel tempo.*

Il CNVSU dimostra una finezza da legulei sperimentati accedendo al ben controverso principio ermeneutico: «ubi voluit dixit, ubi noluit tacuit». Questa interpretazione è singolare in quanto, come detto, l’esercizio della valutazione in sede di programmazione triennale (che costituisce in Italia – è bene dirlo subito – l’*unico sistema organico e coerente di valutazione a disposizione*), approvata e ripetutamente riconfermata, nei suoi principi, dai ministri, si basa invece proprio *sulle variazioni positive e, ovviamente, negative, misurate in un arco temporale ragionevole, non inferiore a tre anni.*

Non si capisce – o meglio, come si vedrà, si capisce bene – perché, secondo il CNVSU, sia *più logico attribuire, almeno in sede di questa prima applicazione, i “premi” alle situazioni e ai comportamenti che risultano migliori, e quindi basarsi sui livelli degli indicatori che saranno scelti, e non sulle loro variazioni nel tempo.*

In realtà, il “modello” poi utilizzato dal Ministero non si basa sulle variazioni “nel tempo” ma su una congerie di “tempi” che ben poco ha di scientifico e di coerente.

Il CNVSU “mette le mani avanti” – come si suol dire – affermando che in realtà gli indicatori proposti (e poi in certa misura accolti dal Ministero) non corrispondono, se non in maniera molto imperfetta, ai criteri di partenza:

L’oggetto o il fenomeno cui riferire gli indicatori è sostanzialmente già indicato nei punti a) e b) del comma 1 dell’articolo 2 della legge. Si deve osservare che, quasi sempre, il fenomeno che si prende in considerazione presenta varie sfaccettature e dimensioni per ciascuna delle quali devono essere individuati gli indicatori più adeguati sia in termini concettuali che operativi, cioè indicatori che devono essere: i) validi e rilevanti per lo specifico obiettivo; ii) semplici, facilmente definibili e interpretabili; iii) facilmente calcolabili; cioè che vi sia disponibilità di dati affidabili e aggiornabili; iv) utilizzabili a qualsiasi livello (università, facoltà, area territoriale e disciplinare, ecc.) senza doverli standardizzare; v) non provochino “effetti indesiderati” nei comportamenti degli attori<sup>9</sup>.

Il CNVSU ha utilizzato i suddetti criteri per individuare gli indicatori che vengono proposti nei paragrafi successivi del DOC. 07/09, consapevole del fatto che

<sup>9</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 2.

*non tutti gli indicatori proposti rispondono pienamente a tali criteri e che i dati medi delle singole università e le comparazioni tra università risentono delle diverse caratteristiche e strutture delle stesse, il cui effetto non è sempre facile da eliminare in modo comprensibile a tutti. In altre parole, i risultati medi di Ateneo risentono della variabilità tra le situazioni e i comportamenti rilevati nelle unità interne, ad esempio tra le diverse facoltà, e della diversa importanza delle unità all'interno dell'università. Si tratta com'è noto dell'effetto struttura/composizione di cui si dovrebbe tener conto, per effettuare confronti ceteris paribus, "standardizzando" gli indicatori, operazione questa non sempre facilmente attuabile e di facile comprensione. D'altra parte la scelta e la costruzione di adeguati indicatori per valutare la qualità, l'efficienza e l'efficacia dell'attività formativa e la qualità della ricerca è un argomento che ha impegnato a lungo il CNVSU e che richiede ancora analisi e sperimentazioni per giungere ad un sistema di indicatori condiviso. Proprio per questo il CNVSU ha attivato due specifiche ricerche e tre gruppi di lavoro, cui partecipano anche esperti esterni<sup>10</sup>.*

Ricerche e gruppi di lavoro di cui, evidentemente, si sono perse le tracce. Per il momento, il CNVSU deve quindi ammettere, correttamente, che gli indicatori non riescono a cogliere l'effetto struttura/composizione degli Atenei (che, come vedremo, è fondamentale) e che, *rebus sic stantibus*, c'è bisogno «ancora di analisi e sperimentazioni per giungere ad un sistema condiviso» e che quindi si può parlare solo di un cantiere aperto. *Ciò significa che, ad oggi, non esiste in Italia un sistema condiviso e affidabile.*

Ma passiamo ora in rassegna i singoli indicatori.

### 2.3. *Qualità dell'offerta formativa e risultati dei processi formativi (peso assoluto 34%)*

A1: numero di docenti di ruolo nei Settori Scientifico Disciplinari (SSD) di base e caratterizzanti per corso di studi attivato confrontato con il valore mediano del sistema per l'a.a. 2008/09 (peso relativo 20%).

È questo certamente un requisito che riflette un dato storico difficilmente modificabile nel giro di pochi anni e altrettanto difficilmente comparabile o da riferire al valore mediano nazionale; il quale requisito viene adottato, peraltro, in una fase caratterizzata da forti restrizioni economiche (leggi: tagli alle spese del personale legati alla Legge 133, ecc.). Viene da pensare che l'aver introdotto una politica di risparmi, l'aver tenuto a bada i bilanci, l'aver centellinato le risorse è stato il frutto di una *politica miope*. Alla fine conveniva o ridurre fortemente l'offerta formativa (che fra l'altro, dal punto di vista del numero congruo di docenti distribuiti sui corsi di studi, è certificata dai nuclei di valutazione), perdendo in concorrenzialità, o investire massicciamente (fatto salvo il "blocco" delle valutazioni comparative e le drastiche limitazioni nelle assunzioni) in posti

<sup>10</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 2.

di ruolo senza tenere conto più di tanto del limite del 90%<sup>11</sup>. Per certi versi, se invece del dato assoluto, si fosse preso il dato relativo all'evoluzione (positiva o negativa) fatta registrare su questo versante dai singoli Atenei nell'arco di un congruo numero di anni (gli ultimi tre, o gli ultimi cinque ecc.), almeno avremmo avuto un quadro più efficace delle strategie messe in atto o delle tendenze in corso su tale versante. Inoltre, a seguito della drastica riduzione determinata dalla legge sul *turn-over* che obbliga a non superare con le assunzioni il limite del 50% del personale cessato dal servizio nell'anno precedente, per i prossimi anni l'utilizzo indiscriminato di questo indicatore perderebbe notevolmente di significato: non si può più infatti incidere liberamente sulla quantità e qualità delle future assunzioni, perché queste dipendono soprattutto da norme di legge limitanti ed obbligatorie.

A2: rapporto tra il numero di studenti iscritti che si iscrivono al 2° anno avendo acquisito almeno 40 Crediti Formativi Universitari (CFU) ed il numero di immatricolati nell'a.a. 2007/2008 confrontato con il valore mediano del sistema (peso relativo 20%).

Discuteremo, più approfonditamente, nel paragrafo dedicato al prossimo indicatore, la questione della produttività degli studenti. Per questo criterio in oggetto, comunque, facciamo presente che il CNVSU aveva proposto di considerare la percentuale di studenti che si iscrivono al II anno avendo acquisito almeno 50 CFU<sup>12</sup>.

Il CNVSU non fa riferimento né al numero di immatricolati né al valore mediano del sistema. Ma a parte queste incongruenze, perché proprio 40 CFU al posto dei 50 CFU proposti? Nonostante l'Ateneo di Macerata, su questo singolo indicatore, sia risultato secondo le tabelle ministeriali ai primi posti in Italia<sup>13</sup>, non riteniamo ugualmente che sia questo il metodo più adeguato ed opportuno per calcolare complessivamente l'efficienza dei processi formativi universitari.

A3: rapporto tra CFU effettivamente acquisiti e CFU nominali degli studenti iscritti confrontato con il valore mediano nazionale del sistema per l'a.a. 2007/08 (peso relativo 20%).

Questo indicatore, come del resto il precedente, richiama una questione invero irrisolta – e per certi versi estremamente problematica e complessa – caratteristica del sistema universitario italiano: la questione della produttività degli studenti. È una questione che esige politiche coerenti, strategie organiche e destinate a fornire risultati sul lungo periodo. Un utilizzo di tali indicatori ai fini di una classifica da sbattere in prima pagina sui giornali per esporre gli Atenei

<sup>11</sup> Sono infatti esclusi dalla ripartizione della quota premiale gli Atenei che superano il limite del 90% di rapporto tra assegni fissi per stipendi al personale (AF) e fondo di finanziamento ordinario (FFO) assegnato dal Ministero.

<sup>12</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 3.

<sup>13</sup> Elaborazioni su tabelle FFO 2009, tratto dal sito ministeriale <https://Ateneo.cineca.it/ffo>.

poco virtuosi al pubblico ludibrio (e alla conseguente riduzione delle risorse economiche) non aiuta a raggiungere gli obiettivi – questi sì virtuosi – che un moderno sistema di alta formazione è tenuto a perseguire. Accentua, semmai, la tentazione di rendere i percorsi di studio e l’acquisizione dei CFU da parte degli studenti più facili e meno impegnativi.

I due indicatori sono stati, non a caso, ampiamente sottoposti a critica. Assunti da soli (poiché è anche questo il problema) aprono la strada all’esatto contrario di un preteso obiettivo meritocratico e smentiscono in maniera clamorosa uno dei criteri indicati dal CNVSU, ovvero che gli indici «*non provochino “effetti indesiderati” nei comportamenti degli attori*». Questa tipologia di indicatori – come ha fatto giustamente osservare il Rettore della Sapienza di Roma Luigi Frati<sup>14</sup> – può spingere gli Atenei a pessimi comportamenti. «Ma una valutazione della didattica che non dice nulla della qualità della formazione può dar luogo a giudizi distorti. Le Università potrebbero regalare i voti pur di non perdere soldi». Due autorevoli economisti napoletani, Tullio Jappelli e Marco Pagano, hanno osservato che «gli indicatori relativi alla didattica misurano soprattutto la regolarità e velocità del percorso di studi, che solo in parte riflettono l’impegno dei docenti e la qualità della didattica: per migliorare questi indicatori basterebbe promuovere tutti gli studenti, indipendentemente dalla loro preparazione, con buona pace di qualsiasi logica meritocratica»<sup>15</sup>.

Anche in questo caso, se invece del dato assoluto si fosse preso il dato relativo all’evoluzione (positiva o negativa) fatta registrare su questo versante dai singoli Atenei nell’arco di un congruo numero di anni (gli ultimi tre, o gli ultimi cinque ecc.), almeno avremmo avuto un quadro più efficace delle strategie messe in atto o delle tendenze in corso su tale versante.

A4: rapporto tra il numero di insegnamenti per i quali è stato richiesto il parere degli studenti ed il numero totale di insegnamenti attivati confrontato con il valore mediano nazionale del sistema per l’a.a. 2007/08 (peso relativo 20%).

Il modo in cui è stato utilizzato questo indicatore appare quanto meno paradossale. Facciamo notare che il Ministero non è entrato nel merito delle valutazioni formulate dagli studenti. Il che, già di per sé, è un fatto che sorprende. Più banalmente, ci si è limitati a “pesare” il rapporto tra insegnamenti attivati e insegnamenti valutati dagli studenti, il che è quanto meno riduttivo, se si pensa che, come nel nostro caso, assai spesso i nuclei di valutazione, cui spetta l’attivazione e la validazione di tale procedura di verifica degli orientamenti e giudizi degli studenti, hanno preferito restringere ad un campione rappresentativo (secondo le “banali”, ma assai diffuse logiche del rilievo statistico...) l’indagine, anche per assicurare il migliore trattamento dei dati acquisiti. Ad un’opinione pubblica invero poco addentro alle vicende degli Atenei e poco esperta dei mec-

<sup>14</sup> *Milano Finanza*, 01/08/2009.

<sup>15</sup> *Il Corriere della Sera*, 23/08/2009.

canismi di valutazione si è dato in pasto non un criterio di tipo qualitativo, ossia il «*parere degli studenti* sulla qualità di servizi e della didattica» (l'unico coerente con le eventuali classifiche), ma un criterio di tipo procedurale, facendo credere che gli Atenei meno virtuosi fossero quelli che hanno ricevuto le peggiori valutazioni dagli studenti.

Il CNVSU aveva quantomeno fatto presente di considerare solo quegli insegnamenti per i quali è disponibile la valutazione di una percentuale significativa di studenti iscritti, proponendo ad esempio il 20%, e di escludere gli insegnamenti che hanno ricevuto una valutazione negativa. Afferma al riguardo il CNVSU: «Si è proposto di utilizzare un indicatore che premia le università (...) che hanno una ridotta presenza di valutazione negative (si ritiene infatti che almeno come “segnale” di situazioni molto critiche la customer satisfaction sia uno strumento robusto)»<sup>16</sup>. Ma il suggerimento non è stato accolto.

Infine, la Direzione generale per l'università del MIUR, il 9 settembre 2009 (vale a dire oltre un mese dopo la pubblicazione della classifica) scrive a tutti i Rettori italiani che «in considerazione di alcune segnalazioni pervenute da Rettori e Presidenti dei Nuclei di valutazione relative ad errori materiali operati, dai Nuclei stessi, nella trasmissione dei dati relativi al numero di insegnamenti totali attivi in ciascuna facoltà, e quelli per i quali viene effettuata la rilevazione delle opinioni degli studenti frequentanti, si ritiene opportuno che il CNVSU consenta ai Nuclei di valutazione, dopo opportune verifiche, la eventuale correzione di dati erroneamente trasmessi nell'ambito della procedura denominata Nuclei 2009»<sup>17</sup>. Siamo molto tentati di affermare che l'indicatore prescelto è stato veramente “sfortunato”!

A5: Percentuale di laureati 2004 occupati a tre anni dal conseguimento del titolo confrontata con quella del valore medio per area territoriale su dati ISTAT (peso relativo 20%).

Come si può verificare dai dati ISTAT<sup>18</sup>, questo indicatore è stato costruito tenendo conto sia dei laureati del vecchio ordinamento (lauree lunghe o ante ex D.M. n. 509 del 1999), sia di quelli delle nuove lauree triennali (ex D.M. n. 509 del 1999).

L'indicatore preso in considerazione, per il modo stesso in cui viene utilizzato e, soprattutto, per i dati presi a riferimento, si rivela quanto meno poco rappresentativo o, per dire meglio, espressione di una duplice contraddizione.

In primo luogo, pur a fronte di banche dati più aggiornate, specifiche e recenti (vedi *AlmaLaurea*, cui hanno fatto riferimento, in queste settimane, di-

<sup>16</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 4.

<sup>17</sup> MIUR – Dipartimento per l'università, l'alta formazione artistica, musicale e coreutica e per la ricerca – Direzione generale per l'università, lo studente e il diritto allo studio universitario – Ufficio III – Prot. n. 1052 “Oggetto: Sistema informativo FFO 2009” del 09/09/2009.

<sup>18</sup> ISTAT, L'inserimento professionale dei laureati anno 2007, 17 giugno 2009, tratto dal sito: [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20090617\\_00/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20090617_00/).

versi altri rettori di università italiane), sono stati utilizzati dati ISTAT meno puntuali e pertinenti per questo tipo di valutazione.

In secondo luogo – ed è questo un dato estremamente problematico e preoccupante –, un confronto relativo al tasso di occupazione dei laureati entro un certo numero di anni volto a conferire premi o castighi agli Atenei che quei laureati hanno prodotto *non tiene adeguatamente conto delle diverse realtà economico-produttive e delle differenti caratteristiche del mercato del lavoro intellettuale dei territori (province, regioni, aree della penisola) nei quali insistono i singoli Atenei, che in taluni casi – senza avere gli strumenti per ribaltare o, quanto meno mitigare, un tale stato di fatto – sono ingiustamente penalizzati per la loro collocazione geografica in aree depresse o meno sviluppate sul piano economico-produttivo; o nelle quali la struttura produttiva (ad esempio il tessuto prevalente di piccole e piccolissime imprese, talora a conduzione familiare) non consente ampi spazi di assorbimento di laureati usciti dalle Università.*

Il problema si acuisce drammaticamente per quegli Atenei di carattere esclusivamente umanistico-sociale-giuridico (ed è il caso dell'Università di Macerata, ma non solo ci sembra) e per quelle aree scientifico-disciplinari e relativi corsi di studio umanistici presenti in seno ad Atenei di grandi dimensioni, i quali hanno sbocchi occupazionali molto più differenziati e, in particolare, misurabili in un arco temporale più lungo.

Seguendo questo indicatore si può premiare solo il contesto socio-economico che ben poco ha a che vedere con l'effettiva qualità degli studi svolti e quindi del reale valore degli Atenei. *Ciò determina, ancora una volta, un ampliamento della differenza delle condizioni materiali tra ambiti territoriali e tra ambiti tecnologico-scientifici e ambiti umanistici.*

Lo stesso direttore del Consorzio *AlmaLaurea*, commentando l'articolo *Le lauree trova lavoro* pubblicato su *L'Espresso*<sup>19</sup>, scrive al direttore del settimanale, Daniela Hamaui, commentando così: «Non condivido le forzature che portano alla pubblicazione di graduatorie fondate su documentazioni parziali e comunque non confrontabili, con effetti contrari ad una seria azione di orientamento (...). Fare ranking, come si è detto, resta un terreno complesso e delicato, tanto più in un Paese dove il riferimento al merito rappresenta ancora poco più che un'invocazione di principio. Ma intanto sarebbe importante che la base documentaria fosse unica, a partire dall'anagrafe dei laureati, come prevede un decreto ministeriale del 30 aprile 2004 ancora disatteso»<sup>20</sup>.

Il CNVSU inoltre suggerisce al Ministero di normalizzare il dato dei laureati per le diverse tipologie di corsi di studio e avverte comunque che l'indicatore risente certamente della situazione economica dell'area geografica in cui è

<sup>19</sup> [http://www.alma laurea.it/info/almanews/espresso\\_giugno2009.pdf](http://www.alma laurea.it/info/almanews/espresso_giugno2009.pdf).

<sup>20</sup> [http://www.codau.it/tematiche/file\\_tema/322//c958\\_c954\\_Lettera\\_al\\_Direttore\\_Hamaui\\_63734.pdf](http://www.codau.it/tematiche/file_tema/322//c958_c954_Lettera_al_Direttore_Hamaui_63734.pdf).

localizzato l'Ateneo<sup>21</sup>. Non si comprende, invero, perché si sia tenuto conto soltanto di alcune indicazioni del CNVSU e non di altre ben più fondate, come in questo caso.

#### 2.4. *Qualità della Ricerca Scientifica (peso assoluto 66%)*

B1: Coefficienti di ripartizione delle risorse destinate alle Aree – Valutazione Triennale della Ricerca (VTR) 2001-2003 del Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca (CIVR) (peso relativo 49%).

Questo primo indicatore preso in esame per valutare la qualità della ricerca scientifica degli Atenei non solamente si riferisce al “dato storico”, e quindi sembra avere poco a che fare con la misurazione della “qualità” nel 2009, cui pure s'intende fare riferimento, visto che si fonda su dati relativi agli anni 2001-2003, ossia su dati vecchi e, come nel caso dell'Università di Macerata, completamente superati. In quanto tali, questi dati si rivelano ingiustamente e assurdamente penalizzanti. Lo stesso CNVSU ha osservato peraltro che «l'applicazione dei risultati può farsi nell'ipotesi che la qualità della ricerca delle varie Università non si sia molto modificata nel quinquennio trascorso»<sup>22</sup>.

Qui si fa riferimento infatti ad un potenziale della ricerca che non riflette l'attuale assetto degli Atenei.

Ad esempio, al 31 dicembre 2008, il numero totale dei docenti universitari italiani è aumentato dell'11,5% se confrontato con la media dei docenti degli anni 2001-2003. Nel caso dell'Università degli Studi di Macerata, addirittura, gli stessi riferimenti attestano un aumento di docenti pari al 63,5%<sup>23</sup>.

Come è noto le “fotografie”, già dopo pochi anni, perdono smalto e colore. Voler utilizzare un “esperimento” di valutazione della ricerca – che è bene precisarlo è stato il primo e l'ultimo nella storia del sistema universitario – che considera dati risalenti anche ad otto anni prima, rende bene l'idea dello stato di confusione in cui versa la cultura della valutazione nel nostro Paese.

Inoltre va fatto osservare che il CNVSU afferma che «il peso da attribuire a questo indicatore dovrebbe essere tanto maggiore quanto più aggiornati sono i dati su cui esso viene calcolato»<sup>24</sup> e propone una percentuale pari al 30% per il complesso dei dati VTR 2001-03 «visto il limitato livello di aggiornamento della rilevazione CIVR oggi disponibile»<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 4, nt. 5.

<sup>22</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 6.

<sup>23</sup> Elaborazione su dati Proper 2008, <https://proper.cineca.it>, considerando docenti universitari i professori ordinari, i professori associati e i ricercatori.

<sup>24</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 6.

<sup>25</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 8.

Si è invece scelto di dare un peso pari al 50% ai dati CIVR nel loro complesso, ossia una percentuale che appare chiaramente eccessiva, soprattutto alla luce dei limiti e dei difetti sopra menzionati.

B2: Coefficiente di ripartizione delle risorse destinate alle attività di valorizzazione applicativa – Valutazione Triennale della Ricerca (VTR) 2001-2003 del Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca (CIVR) (peso relativo 1%).

Il coefficiente a cui si fa riferimento è, a priori, sicuramente e ingiustamente penalizzante per quegli Atenei che – come nel caso dell'Università di Macerata<sup>26</sup>, ma non solo – non dispongono, se non molto marginalmente, di indicatori capaci di essere competitivi su questo versante. Nello specifico, si tratta di situazioni nelle quali risultano pesantemente svantaggiati Atenei con Aree e Settori Scientifico Disciplinari (SSD) di carattere umanistico, sociale e giuridico, i quali senza adeguati sistemi di valutazione per aree saranno di fatto sempre penalizzati da alcuni indicatori utilizzati anche dal CIVR. Anche il CNVSU osserva che «le valutazioni non sono facilmente comparabili tra aree scientifiche»<sup>27</sup>.

È infatti enorme in questo tipo di valutazione il peso destinato ai brevetti<sup>28</sup>, quando è invece esplicito che alcune aree non brevettino le proprie “scoperte” e i “risultati” delle proprie ricerche, per cui non possono a priori accedere a questa definizione di “valorizzazione applicativa”. Tra l'altro il risultato parziale di questo indicatore non viene normalizzato in nessuna maniera per tenere conto delle differenze tra le diverse aree scientifiche e disciplinari.

È chiaro che, applicando la formula sottostante al criterio in esame, anche se un docente di area umanistica riuscisse a registrare un brevetto, nonostante l'evidente eccezionalità, il suo risultato verrebbe soppiantato dalla numerosità dei brevetti delle altre aree scientifiche.

Il CNVSU nel suo DOC. 07/09 si è ben guardato dall'inserire un indicatore di questo tipo (brevetti). Tratta semmai la questione degli indicatori di valutazione della ricerca basati su dati bibliometrici, che danno una «misura più continuativa della produzione scientifica degli Atenei»<sup>29</sup>. La scelta su questo versante è da ricondurre direttamente al MIUR ma, come detto, essa appare immotivata e assolutamente penalizzante per una parte significativa della ricerca universitaria italiana. È il caso quindi di riflettere su questo tipo di scelte, affinché il sistema premiale per le Università possa essere riferito a criteri maggiormente rappresentativi della pluralità e della complessità del sistema stesso.

<sup>26</sup> L'Università di Macerata è composta dalle Facoltà di Beni culturali, Economia, Giurisprudenza, Lettere e filosofia, Scienze della comunicazione, Scienze della formazione e Scienze politiche.

<sup>27</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 6.

<sup>28</sup> Il CIVR ha effettuato la valutazione delle attività di valorizzazione applicativa considerando le seguenti variabili: brevetti depositati ed attivi, in Italia e all'estero, ricavi dalla vendita di brevetti o loro licenze, partnership e spin-off attivati, <http://vtr2006.cineca.it>.

<sup>29</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 6.

B3: Percentuale di docenti e ricercatori presenti in Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2005-2007 valutati positivamente, “pesati” per il fattore di successo dell’area scientifica (peso relativo 15%).

L’indicatore prescelto potrebbe essere senz’altro congruo e significativo, ma il suo utilizzo si rivela quanto meno ambiguo, in quanto non sembra tenere conto adeguatamente del fatto che il “peso” delle Aree e dei Settori Scientifico Disciplinari (SSD) di ambito umanistico, sociale e giuridico in seno ai progetti PRIN risulta essere ingiustamente penalizzante in quanto, su tale versante – e il fatto è ben noto e facilmente riscontrabile – le Aree e i SSD privilegiati risultano essere quelli di carattere scientifico, tecnologico e medico. Proprio il “peso” attribuito a monte alle diverse Aree, a prescindere dunque dalle *performances* realizzate su questo versante dai singoli Atenei o dai singoli ambiti umanistici degli Atenei, si rivela a priori svantaggioso. Inoltre, mentre da un lato si afferma che l’indicatore<sup>30</sup> tiene conto del fattore di successo dell’area scientifica, dall’altro lo stesso indicatore non considera che il numero dei docenti è estremamente diversificato tra Atenei di diverse dimensioni e in questo modo anche l’utilizzo della mediana come valore di riferimento, anziché della media, appare assurdo, inadeguato e, come tale, palesemente iniquo per i piccoli Atenei senza settori tecnologico-scientifici rappresentati al proprio interno. Anziché “pesare” il fattore di successo dell’area scientifica, bisognerebbe considerare opportunamente il fattore di vantaggio o svantaggio di un dato settore. Se i PRIN per i settori umanistici hanno pochi finanziamenti a disposizione e se il numero di docenti di quell’area è numeroso, questi settori sono già svantaggiati in partenza.

Si evidenzia altresì anche in questo caso un’incongruenza con quanto suggerito dal CNVSU<sup>31</sup> che proponeva due diversi indicatori per valutare la capacità di acquisizione di fondi pubblici nazionali su base competitiva, tra cui i PRIN, suggerendo un peso relativo del 20% sia per l’uno che per l’altro, quindi con un peso del 40% complessivo. Anche in questo caso, invece, l’indicatore adottato dal MIUR ha modificato “veste” e “peso”.

B4: Percentuale di finanziamento e di successo acquisiti dagli Atenei nell’ambito dei progetti del VI Programma Quadro dell’Unione Europea (peso relativo 35%).

È appena il caso di segnalare che tale indicatore è quanto meno parziale e inadeguato a determinare, da solo, la capacità degli Atenei di attrarre finanziamenti esterni, ivi compresi quelli per i progetti europei. Soprattutto, ed è questo un motivo di ulteriore debolezza del modello adottato, se ci si attiene esclusivamente, come in questo caso, alla partecipazione o meno ai finanziamenti relativi al VI Programma Quadro dell’Unione Europea. Occorre prendere atto

<sup>30</sup> Il risultato si ottiene attraverso la seguente formula:  $\{[(\text{Media valutati positivamente } 2005-2007) / \text{Media Docenti } 2005-2007] / \text{Valore Mediano dell'area}\} \times \text{Media Docenti dell'area}$ , tratto dal sito ministeriale <https://Ateneo.cineca.it/ffo>.

<sup>31</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 7.

che, per il tipo di progetti e di ambiti di ricerca di cui il Programma si è fatto promotore, sono di fatto esclusi dalla stessa partecipazione ai bandi (e, dunque, ai relativi finanziamenti) quei Settori scientifico-disciplinari, quelle Aree di ricerca e quegli Atenei di stampo pressoché esclusivamente umanistico (come nel caso di Macerata) che non risultano (e non potranno risultare neanche in futuro) competitivi su questo versante<sup>32</sup>. *Basta curiosare nel sito CORDIS della UE per verificare quante sono le ricerche del VI Programma quadro che vedono Università statali italiane guadagnare risorse comunitarie nell'area delle scienze sociali. È semplice: si contano sulle dita di una mano o poco più. Il che significa che gli Atenei italiani si possono posizionare solo nell'ambito delle discipline tecnico-scientifiche-mediche. Non è Macerata ad essere deficitaria, è tutto il sistema universitario italiano che nei Programmi Quadro Europei trova risorse limitatissime nell'ambito delle azioni UE riconducibili alle scienze umanistiche e sociali. Se pertanto questo parametro venisse applicato con "ponderazione" (andando a vedere le aree presenti nei singoli Atenei), si vedrebbero risultati completamente diversi.*

Anziché ponderare il risultato, il modello proposto invece assume il VI Programma quadro come un *paradigma indiscutibile*. Questa scelta, se non si giunge a breve ad una netta inversione di tendenza, è destinata a decretare di fatto il declino, più o meno lento, ma senza dubbio irreversibile, di una parte ampia ed estremamente significativa (quella di ambito umanistico, sociale e giuridico, per intenderci) della ricerca scientifica attualmente sviluppata dalle Università nel nostro Paese.

Oltre al fatto che è assurdamente discriminatorio scegliere soltanto il VI Programma quadro per questa valutazione, tra l'altro occorre sottolineare che il dato è calcolato "brutalmente" sul numero di progetti approvati e sui relativi fondi assegnati ad ogni Ateneo. È normale che gli Atenei più grandi saranno anche i più avvantaggiati.

Viene anche da domandarsi: perché per i PRIN si è utilizzata la ponderazione con la media docenti e con il valore mediano dell'area, mentre nel caso del VI Programma quadro non è stato utilizzato nessun criterio di normalizzazione? Che senso ha l'indicatore finale? È assolutamente scontato che con più docenti si hanno più progetti presentati e di conseguenza più possibilità di riuscita.

<sup>32</sup> Il VI Programma quadro è strutturato secondo tre grandi programmi specifici: l'integrazione ed il rafforzamento dello Spazio Europeo della ricerca (SER), comprese le priorità tematiche; la strutturazione del SER; il rafforzamento delle basi del SER. Il bilancio ammonta a 17,5 miliardi di euro. Il programma "Integrare e rafforzare il SER" è dotato di 13,345 miliardi di euro ed è imperniato su 7 priorità tematiche: scienze della vita, genomica e biotecnologie per la salute; tecnologie per la società dell'informazione; nanotecnologie, materiali intelligenti e nuovi processi di produzione; aeronautica e spazio; qualità e sicurezza alimentare; sviluppo sostenibile, cambiamento globale ed ecosistemi; cittadini e governance nella società della conoscenza. A titolo esemplificativo, diciamo che a quest'ultima priorità sono stati destinati fondi, per tutta l'Unione Europea, intorno all'1% rispetto al bilancio totale del VI Programma quadro nel suo complesso. Informazioni tratte dal sito: [http://europa.eu/legislation\\_summaries/research\\_innovation/general\\_framework/i23012\\_it.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/research_innovation/general_framework/i23012_it.htm).

Con più possibilità di riuscita si avranno inevitabilmente più fondi assegnati. Sembra talmente evidente ed ovvio, che forse risulta lecito sospettare che si è deliberatamente deciso di non pesare e non ponderare questo indicatore per nessun tipo di ulteriore variabile, a vantaggio di alcuni Atenei e a discapito della maggior parte dei più piccoli. Inoltre è evidente ed ovvio che, trattandosi di progetti europei cofinanziati, i più piccoli hanno meno possibilità a priori di chiedere finanziamenti di maggiori importi all'Unione Europea. Senza nessuna ponderazione, l'indicatore di per sé stesso non è significativo della complessa realtà del sistema.

Anche in questo caso, le indicazioni fornite dal CNVSU non sono state recepite dal MIUR. Il CNVSU, pur senza introdurre nessun criterio di ponderazione, proponeva di adottare un peso del 30% e di utilizzare come indicatore della qualità della ricerca i finanziamenti acquisiti dall'Unione Europea e da Agenzia internazionali di ricerca: sono infatti numerosi i Programmi che erogano finanziamenti europei. A fronte di tali indicazioni, si è scelto unicamente di far riferimento al VI Programma quadro e di considerare addirittura soltanto i valori assoluti raggiunti dagli Atenei. Non ci sembra questa una valutazione autenticamente di sistema.

Un'ultima considerazione generale sul calcolo dell'indice finale di ripartizione delle risorse.

Nel caso della valutazione della qualità dell'offerta formativa e dei risultati dei processi formativi, l'indice complessivo ottenuto è moltiplicato per una grandezza rappresentativa della dimensione dell'Ateneo, pari al numero degli iscritti "attivi", ossia degli studenti che hanno acquisito nel corso dell'anno 2008 almeno 5 CFU<sup>33</sup>. Viene pertanto applicato un fattore di ponderazione per ogni singolo Ateneo che lo rapporti al sistema globale.

Per la valutazione della qualità della ricerca scientifica invece non viene applicato nessun fattore di ponderazione<sup>34</sup>. Tutti gli Atenei sono uguali! Ma è proprio vero? Perché in alcuni casi vengono applicati diversi "pesi" ed in altri no? Perché un risultato utilizzato per ripartire la quota premiale di FFO viene ponderato e un altro risultato utilizzato per lo stesso scopo non viene ponderato per nessun fattore? Il metodo applicato non appare assolutamente omogeneo ed equilibrato.

<sup>33</sup> Il risultato della valutazione della qualità dell'offerta formativa e risultati dei processi formativi si ottiene attraverso la seguente formula: indice complessivo (I.C.A.) =  $0,20 \times A1 + 0,20 \times A2 + 0,20 \times A3 + 0,20 \times A4 + 0,20 \times A5$ ; Fattore di ponderazione (FP) =  $\text{Iscritti con almeno 5 CFU (Ateneo)} / \text{Iscritti con almeno 5 CFU (Totale Atenei)}$ ; QF = FP  $\times$  I.C.A.; tratto dal sito ministeriale <https://Ateneo.cineca.it/ffo>.

<sup>34</sup> Il risultato della valutazione della qualità della ricerca scientifica si ottiene attraverso la seguente formula: indice complessivo (I.C.B.) =  $0,49 \times B1 + 0,01 \times B2 + 0,15 \times B3 + 0,35 \times B4$ ; QR = I.C.B.; tratto dal sito ministeriale <https://Ateneo.cineca.it/ffo>.

### 2.5. *A proposito di distribuzione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO)*

Il modello per l'assegnazione del FFO è comunque ancora più complesso e problematico: le criticità non si limitano alla classifica e agli indicatori sull'applicazione dell'art. 2 Legge n. 1 del 2009. Ci sono altre anomalie e incongruenze che non sono mai state sanate e che con il tempo si sono anzi accentuate.

Innanzitutto un risalto particolare va dato agli ulteriori tagli per il sistema universitario: la "quota base" di FFO 2009 è stata calcolata considerando le assegnazioni disposte nell'anno 2008. Tale quota è ridotta all'87,29% per tenere conto dello stanziamento complessivo, al netto del 7% e delle obbligazioni precedentemente assunte o legate ad azioni di sistema. Quindi la "quota premiale" del 7% determina una diminuzione netta in quanto le Università – che di fatto non ricevono più i fondi consolidati nel passato – subiscono una decurtazione già a partire dal 2009. Il taglio applicato rispetto al passato è pari a circa il 13%! Di questo importo, poco più della metà viene recuperato per essere distribuito sulla base degli indicatori sin qui discussi.

Inoltre, come si evince dai documenti di programmazione della finanza pubblica, il Governo ha annunciato ulteriori tagli, per i prossimi anni, al FFO del sistema universitario. Tale meccanismo produrrebbe l'effetto perverso di ridurre le quote base e premiali da distribuire tra gli Atenei: anche i "virtuosi" si vedranno diminuire i propri fondi. Se, come promesso, la quota da suddividere sulla base del merito dovesse aumentare, fino ad arrivare al 15% e poi al 30%, è difficile credere alla distribuzione di risorse aggiuntive. Pertanto, come è accaduto per il 2009, la quota sarà prima detratta dai fondi spettanti agli Atenei per il funzionamento (ovvero la sopravvivenza) e poi redistribuita sulla base di criteri ad oggi del tutto ignoti.

D'altra parte, il premio definito "incentivo per la distanza dal 90% del rapporto AF/FFO"<sup>35</sup>, sempre facente parte della ripartizione del FFO 2009 e derivante dal Patto 2008/2010, è quasi irrilevante. Al premio vengono riservati in tutto 10 milioni di euro. In aggiunta, la quota spettante agli Atenei "virtuosi" non viene distribuita sulla base della distanza di ogni Ateneo dal 90%. Per premiare gli Atenei che si trovano sotto la soglia, viene calcolato il risparmio in valore assoluto, cioè in euro, e il peso delle Università viene riponderato nel sistema per ottenere una nuova percentuale sulla base della quale assegnare il "premio". Praticamente, come è successo per Macerata, i piccoli Atenei possono anche allontanarsi del 5% o del 10% o del 20% dalla soglia faticosa, ma il guadagno in termini numerici sarà sempre irrisorio, perché anche il relativo

<sup>35</sup> Incentivo, ai sensi dell'art. 5, comma 3, della legge n. 537/93, modificato dall'art. 51, comma 5, della legge n. 449/97, da ricalcolare ogni anno, in proporzione alla distanza accertata del rapporto del 90% tra spese per assegni fissi al personale di ruolo (AF) e fondo di finanziamento ordinario (FFO) consolidabile assegnato. Le predette spese sono calcolate al netto delle quote di cui all'art. 12, comma 1, del decreto legge n. 248/2007 convertito nella legge n. 31/2008.

risparmio sugli stipendi è minimo, malgrado gli sforzi del piccolo Ateneo siano stati egualmente immani per far “tornare i conti”. La considerazione che nasce spontanea da questo meccanismo è che forse sarebbe stato meglio non essere “virtuosi” nella spesa pubblica: la sanzione non sarebbe stata grave, e per di più, come è successo, ci si sarebbe risparmiati la gogna mediatica determinata dalla famigerata classifica (infatti chi ha superato la soglia del 90% di rapporto AF/FFO non vi è stato incluso). È difficile pensare che queste strategie possano far desistere da comportamenti non virtuosi la metà degli Atenei italiani che già per il prossimo 2010, secondo le tabelle ministeriali, sono a rischio di superamento della faticosa soglia del 90%. E ciò ad ulteriore dimostrazione del fatto che la spesa pubblica non si controlla con questo tipo di interventi, pressoché irrilevanti come impatto sul sistema complessivo, bensì con azioni adeguate e mirate, programmate per tempo, controllate in itinere e realmente sanzionate ex-post. E soprattutto con reali fondi *aggiuntivi* a disposizione degli Atenei “virtuosi”!

In ultimo, l’anomalia delle anomalie è che siamo a metà settembre e ancora le Università attendono di conoscere ufficialmente la loro quota di FFO per l’anno in corso. È davvero singolare che in un periodo in cui il Governo intima la tempestività dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni e in cui impone «opportune misure organizzative per garantire il tempestivo pagamento delle somme dovute per somministrazioni, forniture ed appalti»<sup>36</sup>, il MIUR non abbia ancora sciolto il nodo dell’assegnazione dei fondi per l’anno corrente. Si chiede alle pubbliche amministrazioni la programmazione delle proprie spese e degli interventi da porre in essere, ma come è possibile programmare senza conoscere i fondi a disposizione? Come attuare il controllo di gestione? Quali sono le verifiche in itinere sulla spesa, se non si conosce neppure l’ammontare dello spendibile? Come realizzare la declamata programmazione degli obiettivi e del budget di investimento?

<sup>36</sup> Vedi art. 9 del Decreto Legge n. 78 del 1° luglio 2009.

### 3. Una prima conclusione

L'analisi puntuale degli indicatori – anche in rapporto ai criteri individuati dal CNVSU – mostra tutti i limiti del modello di valutazione che si è inteso adottare ai fini dell'art. 2 della Legge n. 1 del 2009. La Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI), nel parere espresso nell'adunanza del 25 giugno 2009, ha fatto rilevare come l'erogazione del FFO 2009 sia avvenuta «in condizioni del tutto anomale e tali da renderla accettabile solo in un contesto di assoluta eccezionalità (...). Detto modello deve parallelamente considerare l'esigenza fondamentale di ulteriori stanziamenti, da ottenere solo in seguito a *incontrovertibili processi di valutazione e all'applicazione di indicatori rigorosi e pienamente significativi, con funzioni di stimolo e di premialità e effetti positivi sui livelli generali del sistema*»<sup>37</sup>.

Il CUN, nella sua adunanza del 25 giugno 2009, ha precisato che «*a fronte della frammentazione e della mobilità dei criteri e indicatori sulla cui base viene distribuita nel 2009 la quota di cui all'art. 2 della Legge n. 1 del 2009, diventa necessario riprendere la logica di un modello integrato, aggiornato agli scenari evolutivi del sistema universitario, con cui incentivare e valutare strategie e performance degli Atenei*»<sup>38</sup>.

Diversamente da quanto auspicato dal CNVSU, gli indicatori proposti *non appaiono validi e rilevanti per lo specifico obiettivo; non sono sempre semplici, facilmente definibili e interpretabili nonché facilmente calcolabili; provocano effetti indesiderati nei comportamenti degli attori.*

*Il modello risulta da un singolarissimo mix di indicatori affatto meritocratici (A2, A3); non aggiornati, per non dire del tutto obsoleti (A5, B1, B2); discriminatori per segmentazione territoriale (A5) o per segmentazione disciplinare (B1, B2, B3, B4). Alcuni di essi non sono né rigorosi né pienamente significativi. Non possono svolgere alcuna funzione di stimolo ed avere effetti positivi generali sul sistema. Non danno vita in nessun modo ad un sistema informato ad una logica integrata, aggiornata agli scenari evolutivi del sistema universitario, con cui incentivare e valutare strategie e performance degli Atenei.*

<sup>37</sup> CRUI, *Parere sullo schema del decreto di riparto del FFO 2009 e sullo schema del decreto previsto dall'art. 2, comma 428, della l. 244/2007*, Assemblea del 25 giugno 2009, visionabile sul sito: <http://www.bda.unict.it/Public/Uploads/article/ParereFFOdef.pdf>.

<sup>38</sup> CUN, *Parere su FFO 2009*, Adunanza del 25 giugno 2009, visionabile sul sito: [http://www.cun.it/media/102669/ps\\_2009\\_06\\_25.pdf](http://www.cun.it/media/102669/ps_2009_06_25.pdf).

## 4. Quale valutazione, allora?

Il disagio di fronte all'esito della classifica stilata secondo i criteri e gli indicatori sin qui ampiamente discussi nasce dal fatto che essi non corrispondono ad una logica seria, oggettiva, integrata, giusta, condivisa, qualificata, programmata e controllata che dovrebbe sostenere un'operazione delicatissima come la valutazione delle Università italiane del sistema nel suo complesso. E, per questa ragione, un esercizio come quello prodotto alla fine di luglio rischia di ottenere proprio l'effetto contrario: portare ad un rifiuto della cultura della valutazione. Si tratta di un errore gravissimo: perseguire un ottimo obiettivo (la valutazione a fini di premialità e incentivazione) con gli strumenti sbagliati.

La cultura della valutazione in Italia è recente, fragile, carente sotto il profilo dell'organizzazione di sistema. Uno dei più gravi problemi del nostro Paese – e parliamo di strategie che danno risultati nel lungo periodo, che non sono congiunturali e che non riguardano i singoli governi in quanto tali – è stato il deficit di politiche organiche, strutturali e costanti sul piano della programmazione e del controllo. La valutazione *ex-post* adottata per il sistema della programmazione triennale di sviluppo<sup>39</sup> – sulla base di criteri e indicatori prefissati per un arco temporale ragionevole al fine di implementare la conoscenza approfondita e i processi di miglioramento del sistema – non ha determinato effetti sostanziali sul piano dell'allocazione delle risorse, che sono state invece riservate in gran parte al premio del 7% sulla base degli indicatori sopra esposti. Si è trattato di un esercizio per lo più “sperimentale”, di per sé utile sotto il profilo della riflessione e dello studio ma inefficace sotto il profilo operativo. Tale ineffettività ha finito per non far prendere troppo sul serio la valutazione, le sue virtù e, ovviamente, anche i suoi rischi e limiti.

Va dato atto al ministro Gelmini di aver compiuto un'azione coraggiosa: prendere sul serio la valutazione come strumento di governo del sistema. Nelle *Linee guida del Governo per l'Università*, del 6 novembre 2008 – certamente un documento di notevole interesse – traspariva chiaramente la volontà del Governo: «Allocare le risorse sulla base della qualità (della ricerca, dell'insegna-

<sup>39</sup> Legge 31 marzo 2005, n. 43 (*Disposizioni urgenti per l'Università e la ricerca e nuova normativa sulla programmazione universitaria*) – D.M. 3 luglio 2007, n. 362 (*Linee generali d'indirizzo della programmazione delle Università 2007-2009*) – D.M. 18 ottobre 2007, n. 506 (*Indicatori per il monitoraggio e la valutazione dei risultati dell'attuazione dei programmi delle Università*).

mento e dei suoi risultati, dei servizi e delle strutture) è per il Governo il criterio fondante di un nuovo sistema universitario più libero e più responsabile, sia a livello centrale che nei singoli Atenei. Già nel 2009 il 7% di tutti i fondi di finanziamento alle università sarà erogato su base valutativa e la percentuale è destinata a crescere rapidamente negli anni successivi per allinearci alla migliore prassi internazionale. L'obiettivo è infatti quello di raggiungere entro la legislatura il 30%. Al fine di rendere possibile il raggiungimento di questi obiettivi il Governo si sta adoperando per garantire al CIVR e al CNVSU, in attesa dell'entrata in funzione dell'ANVUR, le risorse necessarie per proseguire nella loro attività e per consentire al CIVR di avviare il secondo esercizio di Valutazione triennale della ricerca, da concludersi entro il 2009. La qualità della ricerca costituisce infatti un obiettivo imprescindibile per un sistema universitario serio e moderno»<sup>40</sup>.

È tuttavia sufficiente mettere a confronto le linee guida pubblicate a novembre 2008 con gli indicatori utilizzati nel luglio 2009 per capire che così non è stato: in realtà il CIVR non ha mai avviato il secondo esercizio di Valutazione triennale della ricerca, nessun'altra valutazione di questo tipo è stata conclusa entro il 2009, l'ANVUR non è entrato ancora in funzione.

L'unico atto per raggiungere «l'obiettivo imprescindibile per un sistema universitario serio e moderno» è stato la pubblicazione di una graduatoria non esente da errori, difetti e imprecisioni.

L'art. 2 della Legge n. 1 del 2009 ha inteso dare esecuzione, seppure in ritardo rispetto alla tabella di marcia, alle linee guida ministeriali. Ma prendere sul serio non significa né “fare tanto per fare”, né fare frettolosamente. Un argomento a favore è stato quello di dire: «Il modello non sarà perfetto, ma da qualche parte – se il principio è buono – si dovrà pur cominciare». L'esercizio CIVR – come ha osservato Francesco Giavazzi<sup>41</sup> – doveva essere preso sul serio, finalmente!

Il problema è che doveva essere preso sul serio cinque anni fa, non adesso. L'applicazione attuale rischia di essere grottesca. Non crediamo che in Gran Bretagna – paese citato da Giavazzi – possa essere considerato “normale” quanto accaduto in Italia.

*Ma è proprio perché per la prima volta in Italia si è deciso di “fare sul serio” che la valutazione doveva essere gestita e attuata con particolare attenzione e responsabilità.*

Come è noto, il “patrimonio” a disposizione del sistema universitario italiano in materia di valutazione è sostanzialmente formato da tre esperienze: quella del CNVSU, quella del CIVR, quella degli indicatori ministeriali per la programmazione triennale degli Atenei. Ciò significa:

<sup>40</sup> Tratto dal sito [www.miur.it](http://www.miur.it), <http://www.miur.it/Miur/UserFiles/Universita%20Linee%20Guida%20definitive.pdf>.

<sup>41</sup> *Il Corriere della Sera*, 25/07/2009.

- a. la struttura del cosiddetto modello “a tendere” per la ripartizione del FFO elaborata dal CNVSU che suddivide il fondo in tre macrostrutture da sottoporre a valutazione (domanda, risultati dei processi formativi, ricerca);
- b. il ricordato esercizio del CIVR (VTR 2001-2003), basato sui panel di valutazione della ricerca per aree scientifiche in base a qualità, rilevanza, originalità/innovazione, internazionalizzazione, che assegnava un punteggio (rating) a ciascun prodotto: eccellente, buono, accettabile, limitato (con un peso diverso da 1 a 0,2). Il CIVR non ha valutato solo qualità, rilevanza, originalità, internazionalizzazione, ma anche la produttività, mobilità internazionale, impatto socio-economico, attrazione delle risorse, gestione delle risorse umane e finanziarie. Si è trattato senza dubbio di un grande esercizio di valutazione della ricerca (il primo e l’ultimo in tal senso) non privo certo di criticità: per esempio anche in questo caso sono stati posti a confronto Atenei con caratteristiche assai diverse; sono state penalizzate le aree di ricerca nel campo delle scienze umanistiche e sociali; non sono stati valutati eventuali *trend* al miglioramento/peggioramento;
- c. l’esperienza della programmazione triennale di sviluppo attuata dal Ministero. Il Decreto Ministeriale del 3 luglio 2007, *Attuazione della programmazione e della valutazione delle Università. Definizione delle linee generali di indirizzo per il triennio 2007-2009*, prevede sulla scorta delle precedenti programmazioni, avvalendosi del CNVSU, il monitoraggio e la valutazione *ex post* dei programmi delle Università, prendendo in considerazione i risultati dell’attuazione degli stessi, facendo riferimento ai miglioramenti o ai peggioramenti che caratterizzano gli esiti delle attività di ciascuna Università. Sono stati individuati *i parametri e i criteri, definiti mediante indicatori quali-quantitativi*: a) i corsi di studio da istituire e attivare nel rispetto dei requisiti minimi essenziali in termini di risorse strutturali ed umane, nonché quelli da sopprimere; b) il programma di sviluppo della ricerca scientifica; c) le azioni per il sostegno ed il potenziamento dei servizi e degli interventi a favore degli studenti; d) i programmi di internazionalizzazione; e) il fabbisogno di personale docente e non docente.

È evidente che non esiste nessun sistema di valutazione “perfetto”. Il modello “migliore” non sarà mai esente da difetti e limiti. Questa consapevolezza fa parte della *cultura della valutazione*: quest’ultima infatti è molto importante ma non va neanche sopravvalutata come se fosse uno strumento taumaturgico. Chi crede nella valutazione si mette realisticamente alla ricerca del modello che risulta essere il “meno peggio”. Quello adottato per il 2009 non lo è.

#### 4.1. *La valutazione e l'Università di Macerata*

L'Università di Macerata crede fermamente nella valutazione per rafforzare l'autonomia e la responsabilità e svolgere una funzione di garanzia. Basta leggere le *Linee guida per l'innovazione e la qualità nell'Ateneo di Macerata* (allegate al Bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 2009). Tra l'altro vi si legge:

L'Ateneo di Macerata intende avviare una fase di riflessione e discussione sui metodi e sulle azioni da porre in essere per applicare sempre più il criterio del merito e della valutazione, in un'ottica generale di contenimento della spesa e di riallocazione delle risorse disponibili verso le esigenze e le necessità primarie o verso le eccellenze che verranno valutate tali. Si intende giungere ad una condivisione delle strategie da adottare e degli indicatori da utilizzare per la valutazione delle attività e del merito, sulla base dei quali saranno in futuro allocate le risorse in sede di bilancio preventivo e di ripartizione dei fondi per la ricerca. Si intende anche iniziare ad adottare alcune modalità per incentivare azioni virtuose e logiche di programmazione e controllo, fondamentali in un sistema pubblico e dinamico come quello dell'Università, che possono far emergere una maggiore conoscenza dei fenomeni interni, in particolare quelli che vengono valutati positivamente dal Ministero nell'ambito della ripartizione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), dagli altri enti finanziatori e da tutti i soggetti portatori di interesse diretto ed indiretto nei confronti delle politiche universitarie.

Ciò è confermato dal documento approvato dal Consiglio di Amministrazione dell'Università di Macerata per pianificare le attività di preparazione del programma triennale di sviluppo 2010-2012 e, ancora, dalla *certificazione di qualità globale UNI EN ISO 9001:2000* acquisita ormai da anni, e, infine, dal *Bilancio sociale di Ateneo* relativo al 2008.

Il problema non è dunque la valutazione, ma come questa viene realizzata.

#### 4.2. *L'Università di Macerata e le "classifiche"*

##### 4.2.1. *Al terzo posto nell'esercizio della programmazione triennale per l'anno 2009*

Il Decreto direttoriale pubblicato l'8 luglio 2009 sul sito MIUR di assegnazione delle risorse finanziarie per l'esercizio 2009 concernente la *programmazione e la valutazione delle Università per il periodo 2007-2009 in attuazione del D.M. 362/2007, al quale notiamo che non è stata data alcuna enfasi a differenza della classifica diffusa il 24 luglio scorso*, considera la performance di miglioramento dei risultati degli Atenei riguardo agli obiettivi posti per l'anno di programmazione rispetto al triennio precedente, considerando le seguenti 5 aree: didattica, ricerca, servizi agli studenti, internazionalizzazione e fabbisogno di personale. In questa valutazione, con la ponderazione consentita ai singoli

Atenei, l'Università di Macerata risulta, sommando i risultati degli indicatori ottenuti nelle cinque aree, al terzo posto in Italia (0.022 Torino, 0.021 Trento e 0.020 Macerata a pari merito con altri Atenei)<sup>42</sup>.

Rispetto alla vecchia ripartizione del modello del CNVSU, in cui Macerata "pesava" per uno 0.46, grazie alla performance di cui sopra, l'Ateneo nella percentuale di ripartizione dei fondi è passato a un peso pari allo 0.52 sul sistema nazionale. Il problema è che in questo caso le risorse da ripartire ammontavano soltanto a 61 milioni di euro, a fronte dei 523 milioni della quota premiale del 7% del FFO 2009. Su questo versante, come si vede, la classifica che risultava è ben diversa, come diverse sono state le risorse economiche dedicate.

#### 4.2.2. *Al sesto posto nella classifica Censis-La Repubblica tra gli Atenei "medi"*

Nell'ultimo quinquennio l'Università di Macerata ha intrapreso autonomamente (e investendo esclusivamente risorse proprie!) un percorso di miglioramento della qualità e di potenziamento dei propri *standard* nella ricerca, nella didattica e nei servizi offerti agli studenti, il quale si è esplicitato in una serie di iniziative che hanno consentito, fra l'altro, di ottenere un'ottima valutazione (sempre in crescita) nel quadro dell'indagine annuale svolta dal CENSIS in collaborazione con il quotidiano *La Repubblica*: l'Università di Macerata è infatti sesta tra gli Atenei "medi"<sup>43</sup>. Inoltre le sue Facoltà sono sempre ben posizionate nelle rispettive classifiche.

Come è noto, la classifica Censis, stilata da anni, è considerata unanimemente un utile strumento per orientare la scelta universitaria degli studenti. Non sfugge, come ogni classifica, a limiti e a perplessità per la scelta di taluni indicatori, ma, se non altro, l'indagine tiene conto della multifattorialità degli Atenei.

<sup>42</sup> Vedi anche comunicato stampa e tabelle tratte dal sito <http://www.unimc.it/notizie/universita-e-classifiche>.

<sup>43</sup> La classifica CENSIS-Repubblica tiene infatti conto delle dimensioni degli Atenei ed è ripartita in 5 gruppi così denominati: mega; grandi; medi; piccoli; politecnici. In particolare, sono considerati Atenei "medi" quelli con un numero di iscritti compreso tra 10.000 e 20.000 studenti. Per l'indagine in questione, fanno parte del gruppo di Atenei "medi", in ordine alfabetico, le seguenti Università: Ancona, Bergamo, Brescia, Cassino, Catanzaro-Magna Grecia, Ferrara, Foggia, L'Aquila, Macerata, Modena-Reggio Emilia, Napoli-Parthenope, Reggio Calabria, Sassari, Siena, Trento, Trieste, Tuscia, Udine, Urbino, Venezia-Ca' Foscari.

## 5. Il velo di ignoranza

Se abbiamo riportato i dati relativi all'Università di Macerata in due diverse classifiche del 2009 non è certo per autocelebrazione o per dimostrare un impegno al miglioramento. Intendevamo semplicemente segnalare quanto sia “friabile” il terreno della valutazione e come, su questo tema, molto, se non tutto, dipenda dai criteri e dagli indicatori adottati. Un conto è misurare i miglioramenti/peggioramenti, un conto i valori “assoluti”; un conto privilegiare una macroarea di indicatori, un conto privilegiarne un'altra. *Una cosa è risultare “ultimi” sulla base di un sistema di valutazione ponderato, equo, condiviso, serio, oggettivo, multifattoriale, integrato nella programmazione, un'altra, ben diversa, è risultare ultimi sulla base di un sistema di cui si sono evidenziati limiti abnormi. È grosso modo la differenza che corre tra un “processo giusto” e un “giudizio sommario” (prossimo alla fucilazione sul posto).*

È evidente che gli Atenei che hanno un profilo di vantaggio competitivo (per tradizione, composizione, aree scientifiche, ambito territoriale) saranno in testa in tutti i tipi di classifica a valori “assoluti”, anche se molto dipenderà sempre dal tipo di criteri e indicatori adottati. È anche per questa ragione che non avrebbero bisogno di “aiutini” o di scelte “facilitanti” a priori.

Crediamo che il sistema universitario italiano abbia bisogno di una iniezione del principio-base della “teoria della giustizia” di John Rawls. «Dobbiamo in qualche modo azzerare – suggerisce Rawls – gli effetti delle contingenze particolari che mettono in difficoltà gli uomini e li spingono a sfruttare a proprio vantaggio le circostanze naturali e sociali. A questo scopo assumo che le parti sono situate dietro un velo di ignoranza»<sup>44</sup>.

A noi Rawls suggerisce una considerazione, ovvero che il CNVSU, per la sua composizione, tanto sotto il profilo accademico-scientifico che della rappresentanza “territoriale”<sup>45</sup>, non si situa *naturaliter* dietro il “velo di ignoranza”.

<sup>44</sup> John Rawls, *Una teoria della giustizia*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, 1971.

<sup>45</sup> Il CNVSU è così composto: Luigi Biggeri, ordinario Statistica Economica, Università di Firenze, Presidente; Giovanni Azzone, ordinario Ingegneria economico-gestionale, Prorettore Vicario Politecnico di Milano, Vice-Presidente; Guido Fiegna, Dirigente Politecnico di Torino; Carlo Calandra Buonauro, Ordinario S.S.D. Fisica della materia Università di Modena e Reggio Emilia; Alessandro Corbino, Ordinario S.S.D Diritto romano e diritti dell'antichità Università di Catania; Giacomo Elias, Ordinario S.S.D. Fisica tecnica ambientale, Università di Milano; Luigi

L'assoluta terzietà del "giudice" (in questo caso come predisposizione di un documento fondamentale al fine di assumere un giudizio terzo) è la regola irrinunciabile per ogni "giudizio" che sia tale. Altrimenti diventa un'altra cosa.

Ci domandiamo: perché è stato proposto "quel" modello e non, invece, un modello diverso come quello della programmazione triennale di sviluppo, assai più ricco e articolato al fine della valutazione? Perché non è stato utilizzato il modello del CNVSU? Perché non è stato utilizzato un mix di modelli ed esperienze esistenti e condivisi? Perché non si è ritenuto di dover attendere i lavori dell'ANVUR per avere nuovi indicatori realmente seri e adeguati? *Le spiegazioni offerte in ordine alla scelta che ha portato alla classifica diffusa il 24 luglio scorso, come si è visto, non sono affatto convincenti.*

È per questa ragione che l'Università di Macerata è stata tra i più convinti sostenitori dell'istituzione di un organo come l'ANVUR, l'Agenzia di valutazione del sistema universitario e della ricerca che solo da poche settimane (dopo essere stata istituita quasi un anno e mezzo fa) dispone finalmente di un regolamento che la rende potenzialmente operativa. Nasce con l'auspicio grande che finalmente – nel prendere sul serio la valutazione – l'ANVUR possa diventare prestissimo un organo di stimolo e di garanzia per il miglioramento complessivo del sistema universitario italiano.

L'effettivo – e ci auguriamo rapido – avvio dell'attività dell'ANVUR è destinato a introdurre finalmente criteri oggettivi e trasparenti nella valutazione della ricerca scientifica e degli Atenei italiani ai fini della stessa erogazione dei finanziamenti. Occorre vigilare attentamente affinché l'Agenzia tenga costantemente fede ai requisiti di trasparenza, imparzialità e rigore stabiliti dal suo statuto, monitorandone in modo organico l'attività. È questo un compito strategico per l'intero sistema universitario, che deve vederci protagonisti accanto agli altri portatori d'interesse, anche per rilanciare, dopo l'incresciosa e controproducente iniziativa della classifica di luglio, quella sana e autentica *cultura della valutazione e della qualità degli Atenei italiani* che è stata in anni recenti – e resta ancora oggi – il vero punto di forza della CRUI, del Consiglio Universitario Nazionale (CUN) e del sistema delle Università italiane; una *cultura della valutazione e della qualità degli Atenei italiani* che il CUN ha fortemente sostenuto e arricchito di riflessioni e di contributi di alto profilo e che ha portato alla decisione – su espressa e unitaria sollecitazione della CRUI e di altri organismi rappresentativi del sistema universitario – di dar vita all'ANVUR.

Dispiace, anzi, che il regolamento attuativo dell'Agenzia, emanato proprio all'interno del pacchetto del 24 luglio scorso, sia quasi passato sotto silenzio, sovrastato dal concerto mediatico sui "buoni" e sui "cattivi", sui "virtuosi" e sui "bocciati".

## 6. Non c'è un solo paradigma per la ricerca

Da ultimo bisogna affrontare un problema che sta particolarmente a cuore alla nostra Università, ma che ha una valenza assolutamente generale. Alla base della valutazione ex art. 2 della Legge n. 1 del 2009 c'è un paradigma culturale che tende a privilegiare il valore della ricerca tecnologica-scientifica-applicativa come valore condiviso da tutta la comunità degli studiosi. Se questo è dunque il paradigma, è su di esso che bisogna costruire la valutazione della ricerca. L'assolutizzazione di questo paradigma, inoltre, conduce ad una grave distorsione: credere e far credere che, di conseguenza, tutte le Università sono uguali e facilmente comparabili tra loro.

I criteri prescelti per la valutazione della ricerca (B1, B2, B3, B4) – dando inoltre ad essi un valore elevatissimo – sono emblematici di questa “filosofia ispiratrice” (specularmente rappresentata dalla composizione del CNVSU). Ora, se questo è il paradigma, tutti gli Atenei vi debbono sottostare.

Ma prendiamo il caso, esemplare, dell'Università di Macerata. Come si è detto, è un polo omogeneo di saperi socio-giuridico-umanistici. Esso però viene valutato come se fosse un Politecnico. L'assurdità è che ci si meraviglia del fatto che Macerata sia tra gli ultimi (con quel tipo di indicatori), mentre ci sarebbe da meravigliarsi davvero se università come i Politecnici non risultassero ai primi posti, considerati gli indicatori prescelti. Se, per fare un esempio fra i tanti, gli indicatori della ricerca fossero consistiti nel numero e nella qualità degli scavi archeologici in giro per il mondo, la posizione dei Politecnici sarebbe scambiata con quella del nostro Ateneo...

Anche la valutazione del PRIN e del CIVR risente, come sappiamo, di questo paradigma, seppur con maggiori correttivi.

Che cosa si vuole dire, dunque? Che quei criteri non vanno bene in assoluto? No, non è questo il discorso. Si vuol dire che gli indicatori non sono né neutrali né facilmente generalizzabili nell'ambito della ricerca (perché nell'ambito della didattica gli Atenei sono più comparabili). Un Paese come il nostro ha molto bisogno di ricerca tecnico-scientifica, di trasferimento tecnologico, di brevetti, di modernizzazione del sistema delle PMI e quant'altro. Ma perché valutare la ricerca umanistica con gli stessi criteri quantitativi? È evidente a tutti che una Università come la nostra – sulla base di un'applicazione brutale di quegli indicatori – è penalizzata *a priori* (al di là del *merito* e delle *performances* realizzate in questi ultimi anni) in quanto Università altamente specializzata nella sua

plurisecolare vocazione umanistica. *The game is over* prima ancora che le carte siano state distribuite dal mazziere. Malgrado questo, l'Università di Macerata riesce pure ad ottenere finanziamenti europei (ma non nel VI Programma quadro) negli interstizi delle ricerche che richiedono contenuti propri delle scienze sociali ed umanistiche.

In tutta questa vicenda, l'intervento più equilibrato e consapevole è stato quello del CUN che, nel suo parere del 25 giugno scorso, ha osservato: «In generale, *i criteri e gli indicatori adottati rappresentano con difficoltà la performance analitica degli Atenei nella ricerca scientifica e nell'alta formazione, ma anche l'effettiva articolazione del sistema. Questo vale, in particolare, per gli Atenei in cui prevalgono discipline e linee di alta formazione a valenza sociale e/o umanistica (...). Il CUN propone di avviare un'approfondita discussione sulla consistenza e qualità degli altri indicatori integrandoli in un unico modello a valenza pluriennale capace di dare effettiva rappresentazione all'articolazione del sistema degli Atenei in Italia (specialistici, generalisti, tematici, ecc.)*»<sup>46</sup>.

Miguel Gotor ha colto con esattezza la posta in gioco. «Ad esempio, per quanto riguarda il versante della ricerca – egli ha sottolineato –, appare iniquo comparare la capacità di attrarre finanziamenti di un polo tecnico-ingegneristico situato in una zona ad alto sviluppo economico del paese con quello di un'università a prevalente vocazione giuridico-umanistica che si trova in un'area depressa. L'adozione di tale principio, che non prevede riequilibri proporzionali, prefigura una precisa egemonia di carattere tecnico-scientifico: nulla di male, ma di ciò bisognerebbe discutere per valutare l'esclusività di una simile scelta in un paese come l'Italia in cui i beni culturali e i saperi umanistici dovrebbero rappresentare un asset strategico non solo sul piano dell'identità nazionale, ma anche su quello della produzione di ricchezza e di beni immateriali»<sup>47</sup>.

Pensare che la sola ricerca sia quella che emerge dagli indicatori applicati a luglio è segno di provincialismo e di povertà culturale. Come è notissimo, gli Stati Uniti d'America od altre nazioni di primo piano non sono all'avanguardia solo nel campo delle scienze e delle tecnologie più avanzate, ma anche nel settore delle scienze sociali, giuridiche ed umanistiche. Un Paese come l'Italia dovrebbe avere una consapevolezza in più che è nostro dovere conservare e difendere. Con un ulteriore paradosso: se ci sono settori della ricerca nei quali l'Italia è spesso un punto di riferimento a livello mondiale, è proprio nell'ambito della nostra incomparabile tradizione umanistica. *La scelta operata con l'adozione di controvertibili indicatori per ripartire la quota premiale del 7% del FFO 2009, se proseguita con questi strumenti, determinerebbe, in tempi brevissimi, la chiusura degli Atenei a più spiccata vocazione umanistica e il for-*

<sup>46</sup> CUN, *Parere su FFO 2009*, Adunanza del 25 giugno 2009, visionabile sul sito: [http://www.cun.it/media/102669/ps\\_2009\\_06\\_25.pdf](http://www.cun.it/media/102669/ps_2009_06_25.pdf).

<sup>47</sup> *Il Sole 24 Ore*, 02/08/2009.

*te ridimensionamento di tutte le aree scientifiche socio-giuridico-umanistiche negli Atenei più complessi.*

Questa questione però ha anche una forte e decisiva valenza sul piano metodologico. Come si è detto, pensare che gli Atenei siano per definizione tutti eguali è una straordinaria e nociva semplificazione avanzata sulla base di un paradigma discutibilissimo proposto anche per avvantaggiare alcuni Atenei e aree scientifiche ben precise. Di recente, uno dei massimi esperti italiani nel campo della valutazione e dei sistemi di rilevazione statistica in ambito universitario europeo, Andrea Bonaccorsi dell'Università di Pisa, ha definito non soddisfacente un approccio che non sia in grado di cogliere la diversità e la pluralità, «perché le università sono oggetti eterogenei. Gli Atenei si differenziano per dimensioni, storia, modello organizzativo»<sup>48</sup>.

Tale orientamento appare largamente condiviso. «Questa eterogeneità – hanno scritto al riguardo gli economisti Jappelli e Pagano – è molto frequente nell'università italiana: esistono punte di eccellenza in molti settori, al Nord, al Centro e al Sud, in Atenei piccoli e grandi. Una riforma che premi il merito deve saper individuare e valorizzare le eccellenze e indirizzare i fondi verso i migliori dipartimenti dovunque essi siano, piuttosto che attribuire o tagliare fondi in modo indifferenziato a intere Università. Anzi: essa dovrebbe incoraggiare il merito ancor più quando questo riesce ad affermarsi in università mediocri»<sup>49</sup>.

Forse c'è chi pensa o vorrebbe che le “eccellenze” fossero concentrate in Italia in pochi punti della cartina geografica. Ciò significa non conoscere l'Italia, la sua storia, la sua geografia e, tantomeno, il suo sistema universitario. Piaccia o non piaccia, le intelligenze si disseminano sul nostro territorio in maniera un po' più complessa di certe semplificazioni avallate nelle classifiche.

Il sistema applicato a luglio porta a comparare gli Atenei a vocazione tecnologico-scientifica con l'Università di Macerata, come se fosse una cosa normale. Eppure a Macerata non ci sono né ingegneria, né le biotecnologie, né la fisica o la chimica dei materiali *et similia*. Ripetiamo, è come se si pretendesse di valutare i Politecnici secondo le “nostre” attitudini scientifiche: la filologia romana oppure la storia del diritto... Questo sistema produce solamente l'effetto assurdo di punire.

*È evidente che la valutazione della ricerca (l'aspetto certo più sensibile di tutta la vicenda) dovrebbe essere condotta sulla base di criteri e indicatori capaci di comparare i meriti in base ad aree scientifiche omogenee (come è stato per l'esercizio CIVR, ma con i miglioramenti necessari) e sulla base delle strutture scientifiche. In tal senso la riforma annunciata della governance degli Atenei potrebbe offrire preziose indicazioni.*

<sup>48</sup> *Il Sole 24 Ore*, 30/07/2009.

<sup>49</sup> *Il Corriere della Sera*, 23/08/2009.

## 7. La valutazione del futuro

La valutazione del luglio scorso ha avuto almeno un aspetto positivo. Ha fatto vedere che non bastano le buone intenzioni se queste vengono perseguite con strumenti e obiettivi inadeguati. Perché o gli strumenti sono realmente seri, rigorosi, meritocratici, affidabili – e allora ben venga una quota premiale di finanziamento corrispondente almeno al 30% del FFO – oppure ci si astenga, finché gli strumenti adottati non saranno tali.

Nel frattempo, l’auspicio è che l’ANVUR possa operare in temi rapidi e *secondo principi di assoluta terzietà, trasparenza ed autorevolezza*.

Noi crediamo che la valutazione del futuro (un futuro che dovrà diventare presente già dal 2010), per dare vita ad un sistema di valutazione basato su incontrovertibili processi di valutazione e all’applicazione di indicatori rigorosi e pienamente significativi, con funzioni di stimolo e di premialità ed effetti positivi sui livelli generali del sistema<sup>50</sup> e per affermare la logica di un modello integrato, aggiornato agli scenari evolutivi del sistema universitario, con cui incentivare e valutare strategie e performance degli Atenei<sup>51</sup>, debba rispondere almeno ai seguenti principi:

- a. valutare gli Atenei nella loro complessità (didattica, ricerca, ma anche internazionalizzazione, risorse umane, servizi e interventi a favore degli studenti ecc.). Tale valutazione applicata sul FFO non può prescindere dalla multifunzionalità degli Atenei. Diverso sarebbe il caso di una valutazione della sola ricerca scientifica, nel caso in cui la si volesse scorporare dal resto, per la quale tuttavia dovrebbero essere previste risorse aggiuntive;
- b. privilegiare strumenti in grado di “leggere” le differenze di tipo territoriale che esistono nel nostro Paese e che condizionano anche le performance del sistema universitario. Un sistema quindi in grado di attivare un circolo virtuoso e non un dannoso circolo vizioso. Un sistema capace di tendere al miglioramento degli Atenei come sistema e non di alcuni di essi soltanto;
- c. adottare un sistema che sappia «tener conto non soltanto dei livelli, ma anche dell’incremento qualitativo delle attività svolte e del miglioram-

<sup>50</sup> CRUI, *Parere sullo schema del decreto di riparto del FFO 2009 e sullo schema del decreto previsto dall’art. 2, comma 428, della l. 244/2007*, Assemblea del 25 giugno 2009, visionabile sul sito: <http://www.bda.unict.it/Public/Uploads/article/ParereFFOdef.pdf>.

<sup>51</sup> CUN, *Parere su FFO 2009*, Adunanza del 25 giugno 2009, visionabile sul sito: [http://www.cun.it/media/102669/ps\\_2009\\_06\\_25.pdf](http://www.cun.it/media/102669/ps_2009_06_25.pdf).

to dell'efficacia e dell'efficienza nell'utilizzo delle risorse disponibili. Di conseguenza gli indicatori, o meglio, il sistema di indicatori da prendere in considerazione dovrebbe tener conto anche degli incrementi e miglioramenti registrati in un certo periodo di tempo e attribuire una sorta di "premio" agli incrementi più elevati»<sup>52</sup>;

- d. adottare un sistema che sappia ridurre, se non eliminare, «l'effetto struttura/composizione di cui si dovrebbe tener conto, per effettuare confronti *ceteris paribus*, "standardizzando" gli indicatori»<sup>53</sup>;
- e. adottare un sistema i cui criteri e indicatori possano rappresentare la performance analitica degli Atenei nella ricerca scientifica e nell'alta formazione, nonché l'effettiva articolazione del sistema. Questo vale, in particolare, per gli Atenei in cui prevalgono discipline e linee di alta formazione a valenza umanistica e sociale;
- f. adottare un sistema che renda fissa e non modificabile la struttura dei criteri e degli indicatori per almeno un triennio, proprio per consentire alle università le opportune politiche di programmazione. Su questo versante i criteri e gli indicatori non possono cambiare ogni anno, ma debbono avere – se ci si passa l'analogia – una valenza "costituzionale".

È nostra ferma convinzione che un sistema di valutazione informato ai predetti principi (oltre ad altri che potranno essere ulteriormente suggeriti) sia capace, se perseguito con coerenza, serietà, rigore, trasparenza e condivisione, di portare il sistema universitario italiano verso il traguardo che tutti vogliamo raggiungere: una didattica efficiente ed efficace, sempre più dedicata alle linee fondamentali del sapere, e una ricerca che sappia conquistare in tutti i settori scientifici i più elevati standard riconosciuti a livello internazionale, contribuendo, in maniera decisiva, allo sviluppo culturale, sociale ed economico del nostro Paese.

Allora – diversamente da quanto è accaduto con l'applicazione dell'art. 2 della Legge n. 1 del 2009 – risultare tra gli ultimi, sulla base di un sistema come quello da noi prospettato, metterebbe di fronte alle proprie responsabilità, senza possibilità di alibi o di giustificazioni di vario tipo. Ma tutto ciò attiene alla differenza che passa – lo ripetiamo – tra un *giudizio giusto* e un *giudizio sommario*, tra un *giudizio oggettivo* e un *pre-giudizio*.

<sup>52</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 1.

<sup>53</sup> CNVSU, DOC. 07/09, p. 2.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

# Se questa vi sembra una valutazione

Il merito nel sistema universitario nazionale, le classifiche estive e le considerazioni dell'Università di Macerata sull'applicazione dell'art. 2 della Legge n. 1 del 2009

In copertina: Angeletti, *sur-écriture*, 1984, Fondo Moroni, Università di Macerata

**eum** edizioni università di macerata

ISBN 978-88-6056-209-8

